

D

Dipartimento

S

Scienze

E

Economiche

Note di Lavoro

Università
Ca' Foscari
Venezia

Dipartimento
di Scienze
Economiche

Ignazio Musu

Mercato, regolazione ed etica
(una nota in ricordo di Lilli Basile)



Mercato, regolazione ed etica (una nota in ricordo di Lilli Basile)

Ignazio Musu

Università Ca' Foscari Venezia

Abstract

La crisi finanziaria ed economica ha messo in crisi l'eccessiva fiducia nell'autoregolazione dei mercati e ha rilanciato la necessità di una appropriata regolazione. La crisi ha anche rivelato che non si può prescindere dal ruolo dei valori morali, per far funzionare in modo corretto sia la regolazione sia i mercati. Il rapporto tra etica e mercati si rivela però un rapporto non unidirezionale. Se il comportamento nei mercati è mosso dall'interesse proprio, la tendenza dei mercati stessi a neutralizzare i valori morali è forte; questo rende necessario che l'esigenza dell'etica non sia solo dichiarata, ma radicata in chi opera nell'economia. Vengono analizzati tre valori morali: l'onestà, la responsabilità e la solidarietà.

The financial and economic crisis has shown the unreality of the idea of market self-regulation and has reaffirmed the need of an appropriate regulation. The crisis has also shown that, in order for both the markets and the regulation to work properly, ethical values cannot be ignored. The relation between markets and ethics is not unidirectional. If the market behavior is moved by self-interest, there is a strong tendency of markets to neutralize the ethical values; this requires that the need for ethics is not only announced, but rooted in the economic agents. Three ethical values are analyzed: honesty, responsibility and solidarity.

Parole Chiave

Mercati, Etica, Regolazione

Codici JEL

A11, D63, Z13

Ignazio Musu

Department of Economics
Ca' Foscari University of Venice
Cannaregio 873, Fondamenta S.Giobbe
30121 Venezia - Italy
P Phone: (+39) 041 2349151
Fax: (+39) 041 2349210
musu@unive.it

Le Note di Lavoro sono pubblicate a cura del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Venezia. I lavori riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità del Dipartimento. Le Note di Lavoro vogliono promuovere la circolazione di studi ancora preliminari e incompleti, per suscitare commenti critici e suggerimenti. Si richiede di tener conto della natura provvisoria dei lavori per eventuali citazioni o per ogni altro uso.

Le Note di Lavoro
del Dipartimento di Scienze Economiche
sono scaricabili all'indirizzo:
www.dse.unive.it/pubblicazioni/
Per contatti: wp.dse@unive.it

Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta San Giobbe
30121 Venezia Italia
Fax: ++39 041 2349210

Premessa

Ho scritto questa nota ricordando il rigore analitico di Lilli Basile, che non poteva sopportare l'utilizzo strumentale dell'analisi teorica per imporre tesi preconcepite, e mostrava un salutare fastidio per le enunciazioni astratte e velleitarie che non si traducevano in comportamenti pratici coerenti. Ho cercato di ispirarmi al suo desiderio di guardare alle situazioni di crisi con realismo ed onestà intellettuale, di non rassegnarsi mai, di non essere mai distruttivi, ma costruttivi.

* * *

Le contraddizioni del tempo presente

Credo che tutti concordino che la crisi finanziaria ed economica globale, una vera e propria depressione (Poster, 2009), nella quale ancora stiamo vivendo, è nata da una eccessiva e infondata fiducia nell'autoregolazione dei mercati e da comportamenti senza scrupoli di imprese e istituzioni finanziarie.

Ma non so se tutti concordano nel ritenere che il pensiero pratico che riflette la mentalità convenzionale della maggioranza degli economisti ha fornito una copertura di fatto per un verso a quella eccessiva fiducia, e per un altro verso ad una sottovalutazione dell'importanza dell'etica nei comportamenti economici.

Per quanto riguarda il primo aspetto, ossia la eccessiva fiducia nell'autoregolazione, si è abbracciata una rappresentazione distorta delle proposizioni più rigorose della teoria economica, identificando, in modo non corretto, i mercati reali con un modello ideale ed astratto di mercati perfetti e completi.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, la sottovalutazione dell'etica nei comportamenti economici, si deve osservare che mai come oggi si nota uno stridente contrasto tra le dichiarazioni astratte sulla necessità dell'etica nelle imprese e nei rapporti economici di mercato, e una realtà concreta in cui troppi e troppi gravi sono stati e sono gli esempi pratici che hanno smentito quelle dichiarazioni, portando fino ai disastri che sono sotto gli occhi di tutti.

Un numero crescente di persone sono portate a reagire a questa contraddizione ritenendo inutile o addirittura controproducente ogni discorso sul rapporto tra etica e mercato, sostenendo che la conciliazione tra etica e mercato è una mistificazione o almeno un pia illusione.

Il mercato, si sostiene da parte di questi critici, è intrinsecamente immorale: qualsiasi tentativo di dare al mercato un'etica è destinato al fallimento.

Nel passato affermazioni di questo tipo conducevano ad appoggiare scelte di organizzazione economica di tipo pianificato, anti-mercato in senso radicale. Oggi però, dopo il fallimento storico delle esperienze storiche di questo tipo, la sfiducia nelle

possibilità di mercati che rispettino esigenze di tipo etico porta piuttosto a posizioni rassegnate al limite del cinismo: queste posizioni non portano lontano.

Oggi sembra esservi un diffuso consenso sulla necessità di mettere in discussione l'ideologia della autoregolazione dei mercati, riconoscendo un ruolo essenziale della regolazione. Più cautela si osserva invece sull'importanza del ruolo dell'etica, probabilmente a causa delle disillusioni sopra richiamate.

La tesi che intendo sviluppare in quanto segue è che una riflessione minimamente attenta sulle implicazioni di una ripresa del ruolo della regolazione affinché il funzionamento dei mercati risponda ad obiettivi di efficienza economica e di equità rivela la necessità di tener conto anche di un ruolo dell'etica. Cosicché si rende necessario riproporre un corretto rapporto tra mercato, regolazione ed etica, proprio facendo riferimento ad una utilizzazione critica degli strumenti di analisi che la teoria economica ha reso disponibili.

Etica e mercato nella teoria economica; da Smith alla teoria neoclassica

La posizione della analisi economica dominante è in qualche modo paradossale: essa vede infatti nel mercato un meccanismo istituzionale economico con un valore etico positivo indipendentemente dall'esistenza di valori etici nelle motivazioni individuali, anzi assumendo che i comportamenti economici individuali siano motivati da un fattore eticamente negativo come l'interesse proprio o l'egoismo.

L'idea che il mercato abbia un valore etico anche se i comportamenti individuali sono motivati dall'egoismo risale, come è ben noto, ad Adam Smith. Rileggiamo il famoso passo di Smith nel secondo paragrafo del primo libro della *Ricchezza delle nazioni*: "L'uomo ha quasi sempre bisogno dell'aiuto dei suoi simili, ma lo aspetterebbe invano solo dalla loro benevolenza; avrà molta probabilità di ottenerlo volgendo a suo favore l'egoismo altrui e dimostrando il vantaggio che gli altri otterrebbero facendo ciò che egli chiede. ... Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi." (Smith, 1995, p.73)

O ancora l'altro passo altrettanto famoso: "L'imprenditore non intende in genere perseguire l'interesse pubblico, né è consapevole della misura in cui lo sta perseguendo Egli mira solo al suo proprio guadagno, ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni. Né il fatto che tale fine non rientri sempre nelle sue intenzioni è sempre un danno per la società. Perseguendo il suo interesse, egli spesso persegue l'interesse della società in modo molto più efficace di quando intende effettivamente perseguirlo. Io non ho mai saputo che sia stato fatto molto bene da coloro che affettano di commerciare per il bene pubblico." (Smith, 1995, p.391)

Perché è altamente improbabile (non impossibile però) per Smith che la soluzione al problema dei bisogni reciproci provenga dalla benevolenza reciproca? Bisogna tener

presente che per Smith “è la disposizione a trafficare che dà origine alla divisione del lavoro”; in altre parole, Smith sembra ritenere che “la disposizione a trafficare” ossia il desiderio egoistico di guadagnare dallo scambio sia qualcosa di connaturato all’uomo cosicché è la possibilità di aumentare il guadagno dallo scambio a spingere ognuno alla specializzazione necessaria per poter scambiare, e quindi allo sviluppo della divisione del lavoro nella società.

Come vedremo più avanti però questa argomentazione che fa discendere la divisione del lavoro da una attitudine naturale a commerciare è del tutto discutibile. Ma se per ora la assumiamo, con Smith, come il comportamento più plausibile, allora diventa naturale concludere che è più probabile (non impossibile però, ripeto) che noi riceviamo l’aiuto dei nostri simili nel soddisfacimento dei nostri bisogni puntando sul loro egoismo piuttosto che sulla benevolenza.

Ribadisco che ciò significa che Smith non esclude che si possa far leva sulla benevolenza reciproca. Semplicemente, partendo dall’assunto che i singoli sono in ultima analisi spinti dalla “disposizione a trafficare”, egli ritiene più probabile che sia l’interesse proprio, che sta dietro alla “disposizione a trafficare”, la molla più efficace per sviluppare il naturale processo per il quale si passa dalla divisione del lavoro allo scambio e poi ai risultati positivi che lo scambio comporta.

Questo modo di argomentare di Smith non comporta una valutazione morale positiva dell’interesse proprio. Anzi è difficile negare che ci sia invece in Smith una valutazione morale sostanzialmente negativa dell’interesse proprio. Egli parla, come abbiamo visto, esplicitamente di egoismo, cioè di qualcosa di moralmente negativo. Ma l’essenza dell’argomentazione di Smith è che da questa motivazione egoistica, moralmente negativa, lo scambio di mercato possa alla fine far derivare un bene per tutti.

Il meccanismo con cui questo risultato benefico è ottenuto è descritto da Smith con la metafora della “mano invisibile”. L’analisi economica neoclassica ha successivamente dato alla “mano invisibile” un contenuto analitico, specificando in che senso e sotto quali condizioni il mercato è in grado di ottenere un risultato di vantaggio collettivo.

Il vantaggio per la società è espresso dal concetto di efficienza nel senso di Pareto. L’efficienza nel senso di Pareto caratterizza una situazione di impiego delle risorse nella quale è impossibile aumentare il benessere di qualcuno senza peggiorare il benessere di qualche altro. Passare da una situazione di impiego inefficiente delle risorse ad una situazione efficiente nel senso di Pareto è moralmente accettabile in quanto il miglioramento del benessere di una persona avviene assieme ad un miglioramento, o comunque non comporta il peggioramento, del benessere di altre persone.

Inoltre l’analisi economica neoclassica ha definito in modo preciso le caratteristiche che i mercati devono possedere per ottenere tale risultato: devono essere mercati perfetti e completi. Un sistema di mercati perfetti (perfettamente competitivi) e completi, recita il primo teorema dell’economia del benessere, è in grado di garantire un impiego delle risorse efficiente nel senso di Pareto (Hausman e McPherson, 1996).

La teoria economica ha messo molto chiaramente in evidenza che le caratteristiche di perfezione e completezza dei mercati impongono condizioni molto forti e restrittive perché i mercati stessi siano in grado di garantire un impiego efficiente delle risorse. Queste condizioni in realtà non riguardano solo la concorrenza perfetta, ma anche la trasparenza e la simmetria delle informazioni. Come la teoria economica più recente ha messo in luce (Stiglitz, 2002) e come peraltro tutti possono constatare, una distribuzione asimmetrica delle informazioni conferisce a chi ha maggiori informazioni anche un maggior potere di mercato.

La teoria economica riconosce peraltro che il modello neoclassico dell'equilibrio generale con mercati perfetti e completi è un modello astratto. La realtà concreta dei mercati è alquanto lontana dal garantire le condizioni necessarie perché si realizzi il risultato dell'efficienza nel senso di Pareto. I mercati concreti sono infatti caratterizzati da asimmetrie nella distribuzione del potere di mercato, da poca trasparenza, da asimmetrie nelle informazioni.

Ciò non significa che non si possa cercare di avvicinarsi alla realizzazione di queste condizioni, promuovendo la concorrenza e riducendo la asimmetria informativa. Ma bisogna essere sempre ben consapevoli del grande distacco che separa la realtà dei mercati concreti con l'ideale dei mercati perfetti in grado di assicurare l'efficienza nel senso di Pareto.

Il pensiero pratico della maggioranza degli economisti sembra avere negli anni recenti sottovalutato, se non ignorato, questo distacco; la loro analisi della realtà economica si è sviluppata come se i mercati della realtà fossero quelli del modello ideale, o perlomeno vi fossero molto vicini. Questo ha portato a delle predizioni sugli sviluppi dell'attività economica molto irrealistiche e alla fine errate. Ha indotto ad esempio ad esasperare le possibilità di crescita persistente dei sistemi economici e al tempo stesso a sottovalutare la importanza delle fluttuazioni cicliche. Ha contribuito a delineare una immagine di mercati finanziari efficienti del tutto diversa dalla realtà. Ha attribuito all'autoregolazione dei mercati un ruolo che si può assegnare ai mercati perfetti del modello neoclassico dell'equilibrio generale, ma non certo ai mercati reali.

La ripresa della regolazione

La conseguenza di tutto ciò è stata che la lezione che il mercato ha dei limiti nel perseguimento dell'efficienza nell'impiego delle risorse non è stata tenuta presente o quanto meno è stata colpevolmente trascurata.

Oggi però la crisi economica ha reso un po' tutti consapevoli di ciò, e questa consapevolezza ha indotto gli economisti più onesti a riproporre la distinzione tra mercato che agisce in modo spontaneo e senza regole, e mercato che agisce nel quadro di regole che siano in grado di garantire la concorrenza, la trasparenza e un equilibrato e diffuso potere economico. Questi economisti riconoscono che c'è un problema di regole per garantire che i mercati siano il più vicini possibile al modello concorrenziale, trasparenti e con il massimo di simmetria nell'informazione. Una regolazione esterna,

affidata cioè ad un agente esterno al mercato, che rappresenti l'interesse pubblico si rende necessaria.

La reazione alla crisi è dunque avvenuta all'insegna della riproposizione della necessità delle regole. Non è stato però messo in discussione, almeno nella maggioranza dei casi, il presupposto dei comportamenti individuali basati sull'interesse proprio. In altre parole, non si mette nel conto la necessità di un'etica di tali comportamenti che tenga in debito conto l'effetto dei comportamenti stessi sul benessere altrui, senza abbandonare tale effetto solo alla interazione di mercato.

La riproposizione del ruolo della regolazione non può tuttavia avvenire senza tener conto dell'insegnamento dell'esperienza. E l'esperienza storica ci dice che ci sono dei problemi. Una volta si riteneva che l'intervento pubblico fosse automaticamente correttivo delle inefficienze del mercato. Era questa la motivazione principale per l'intervento pubblico in economia, intervento che poteva legittimamente arrivare fino alla gestione pubblica diretta delle attività produttive, specialmente di quelle che si svolgono in condizioni di monopolio naturale.

L'esperienza storica ha però dimostrato che a fronte delle inefficienze del mercato, noi dobbiamo considerare anche l'inefficienza dell'intervento pubblico. Come osservato dalla scuola della "public choice" (Mueller, 2003), i problemi con l'intervento pubblico derivano dal fatto che troppo spesso il supposto stimolo volontaristico dei politici e dei funzionari pubblici a comportarsi in modo da rispondere al bene comune non esiste. Spesso anche nel settore pubblico ci si comporta in modo da rispondere a interessi particolari o semplicemente in modo da garantire la protezione e l'autoperpetuazione del proprio ruolo.

Per di più nel settore pubblico mancano del tutto quegli incentivi che invece, pur con i limiti riconosciuti, sono presenti nel mercato, per correggere i propri comportamenti e le proprie azioni, se esse non sono apprezzate e richieste da chi domanda il servizio pubblico.

Inoltre il regolatore pubblico spesso pretende di essere informato sulla strategia che meglio risponderebbe agli obiettivi di impiego efficiente delle risorse, mentre questo non è vero.

Tutti questi problemi (tranne forse quello della informazione) sono meno gravi quando l'intervento pubblico assume la forma di regolatore, ossia di garante delle regole del gioco, piuttosto che di attore diretto. Ma non sono assenti nemmeno in quel caso.

La conclusione è che una buona regolazione richiede di essere sostenuta da valori morali che caratterizzano il comportamento di coloro che della regolazione, o più in generale delle politiche pubbliche, sono responsabili.

Difficilmente però questi valori riusciranno a determinare il comportamento dei regolatori se non sono sentiti e praticati dalla grande maggioranza dei cittadini. In altri termini, affinché la regolazione possa essere efficace bisogna che venga riconosciuta la legittimità di una domanda di etica individuale. Se questo riconoscimento da parte dei

singoli non diventa riconoscimento diffuso nei cittadini, gli stessi arrangiamenti istituzionali di regolazione finiranno per essere insostenibili.

Etica nella regolazione e etica nel mercato

Ma se questi valori etici devono essere così diffusi per sostenere una buona regolazione dell'economia, perché non dovrebbero essi poter presiedere anche al comportamento individuale degli agenti economici che operano nel mercato?

Ritorniamo all'argomentazione di Smith. Non c'è in realtà nessuna ragione per ritenere, come fa Smith, che la divisione del lavoro nasca dal desiderio di scambiare e che la divisione del lavoro debba poi portare a comportamenti non ispirati dalla benevolenza reciproca nel processo di scambio.

La necessità della divisione del lavoro nasce in realtà dal fatto che in società complesse nessuna persona singolarmente è in grado di fare tutto; quindi ciascuna persona deve cercare di "specializzarsi" in quello che sa fare relativamente meglio. Ciascuna persona cercherà poi di scambiare il sovrappiù di ciò che sa fare relativamente meglio rispetto a quello che serve per i propri bisogni, con qualcos'altro di cui ha bisogno e che altri sanno fare relativamente meglio di lei.

La necessità di scambiare nasce dalla divisione del lavoro, e non viceversa. Ma se questo è vero non si vede perché la molla dello scambio non possa essere la benevolenza reciproca. Lo scambio infatti è in ultima analisi determinato dal principio di far fare a ciascuno quello che sa fare relativamente meglio.

Sotto il profilo morale non è dunque in discussione l'affermazione che si ottiene un risultato migliore per tutti se ciascuno si specializza in quello che sa fare relativamente meglio (direbbe un economista nelle attività nelle quali ha un vantaggio comparato, o in modo ancora più tecnico nelle quali ha un minor costo opportunità). Il dubbio di natura morale nasce quando si sostiene che affinché ciascuno si specializzi in quello che sa fare relativamente meglio è necessaria una motivazione o una spinta che di fatto si basa sull'interesse proprio ossia su un movente di natura egoistica. Anzi proprio una motivazione di ordine sociale, una maggiore efficienza e un minor spreco nell'uso delle risorse disponibili, diventa la base per giustificare la divisione del lavoro e quindi poi la necessità dello scambio.

Non c'è in questo modo di ragionare alcuna necessità di assumere che le singole persone si comportino sulla base di motivazioni egoistiche. E per la verità, occorre riconoscere che la teoria neoclassica delle scelte del consumatore non impone che le preferenze del consumatore siano necessariamente egoistiche. Il requisito della razionalità procedurale che caratterizza questa teoria richiede semplicemente che le persone massimizzino le proprie preferenze. E se una persona cerca di massimizzare le proprie preferenze, questo non comporta che esse debbano essere necessariamente egoistiche. Una persona può trovare la propria soddisfazione non nell'egoismo, ma nell'altruismo: una persona può stare meglio, ossia salire nella scala delle proprie preferenze, e migliorare il proprio benessere se vede che anche gli altri stanno meglio;

L'auto-sacrificio per il bene altrui può essere un elemento del miglioramento del proprio benessere.

Tuttavia nessuno può disconoscere che nella realtà della esperienza economica si osserva come il miglioramento delle proprie preferenze coincide con un miglioramento del proprio benessere nella forma di un maggior soddisfacimento dell'interesse proprio, entrambi espressi come aumento dei beni che si possono consumare o del reddito che si può ottenere. In altri termini, l'interesse proprio e il miglioramento del benessere coincidono con l'avere di più per sé, in termini di beni e servizi.

Le ragioni per spiegare questa caratteristica della realtà possono essere diverse: una è quella, usata da Smith, che ritiene la "disposizione e trafficare" e quindi a guadagnare di più una spinta innata nella natura umana; un'altra può essere più semplicemente il riconoscimento della caducità e dell'umana debolezza.

Si deve comunque prendere atto del ruolo dell'interesse proprio nella realtà dell'esperienza economica, così come si deve prendere atto che il modello di un sistema di mercati perfetti e completi che la teoria economica ha proposto per conciliare l'interesse proprio con il raggiungimento di un obiettivo di natura sociale, per quanto caratterizzato da un requisito morale minimo come l'efficienza nel senso di Pareto, si rivela tanto analiticamente elegante quanto improponibile nella realtà.

Se si prende atto di tutto ciò, diventa lecito chiedersi se in una situazione reale nella quale i mercati sono tutt'altro che perfetti, il ricorso a dei vincoli o a degli orientamenti morali nel modo di comportarsi dei singoli agenti sul mercato non possa aiutare, in sinergia e non in contrapposizione con la regolazione, ad orientare i mercati stessi verso l'obiettivo del raggiungimento dell'efficienza nell'impiego delle risorse, e magari verso altri obiettivi, come l'equità, che rispondono a valori etici per la società nel suo complesso.

Così come il ricorso a valori etici condivisi tra i cittadini e le persone responsabili della regolazione aiuta la regolazione stessa a svolgere la sua funzione, questo stesso ricorso a valori etici nel comportamento degli agenti economici nel mercato può aiutare il mercato a svolgere la funzione sociale alla quale è deputato; e al tempo stesso può contribuire a rendere la regolazione non soltanto più efficace, ma anche meno invasiva.

Nell'affrontare questo problema non ci si può però limitare all'analisi degli effetti dei valori morali sul comportamento economico nel mercato; bisogna anche tener conto dell'effetto che il mercato ha su questi valori economici. In altri termini, si deve affrontare non solo il problema dell'effetto delle virtù sul modo con cui il mercato agisce effettivamente, ma anche dell'effetto degli incentivi che l'operare nel mercato sollecita sulle stesse virtù (Graafland, 2009). Se ad esempio il mercato mette in moto delle forze che tendono a neutralizzare l'effetto benefico dei valori morali, questi valori morali dovranno essere particolarmente sentiti e forti, per superare queste forze che tendono a non farli agire.

Due valori etici importanti: onestà e responsabilità

Arriviamo allora alla domanda: a quali valori si dovrebbe fare riferimento nel rapporto tra etica e mercato? E a quali valori morali si dovrebbe far riferimento nel rapporto tra etica e regolazione? Come vedremo questi valori sono in pratica gli stessi.

Nell'individuarli siamo facilitati dalla osservazione che nel campo economico, a differenza di quanto accade nel campo biologico o medico, si è raggiunta una sufficiente consapevolezza dell'esistenza di una serie di principi etici pragmatici di riferimento che ci permettono di fare a meno di difficili discussioni filosofiche sui principi primi.

Il primo di questi principi morali pragmatici è l'*onestà*. Onestà non significa solo non mentire; nelle cose economiche la corretta rappresentazione della realtà è altrettanto se non più importante che il limitarsi a non mentire. In particolare ciò è importante quando si parla della necessità di fornire una corretta informazione alla controparte. L'onestà nella trasmissione dell'informazione è molto importante in mercati caratterizzati da asimmetrie informative.

Un settore dove questo è evidente riguarda il comportamento dell'intermediario finanziario nei confronti del risparmiatore. Se l'intermediario finanziario è in possesso di una informazione sul grado di rischio dell'investimento, dovrebbe dischiudere questa informazione al risparmiatore che deve effettuare una scelta di investimento. Analogamente se l'intermediario ha delle informazioni limitate, dovrebbe essere così onesto da rivelare i limiti della sua conoscenza.

Naturalmente ogni iniziativa volta ad una maggiore educazione del risparmiatore in modo da renderlo sempre più consapevole delle proprie scelte di investimento finanziario sarà la benvenuta e dovrà essere promossa in modo adeguato.

L'onestà è un valore morale importante anche per una efficace regolazione, come dimostra il fatto che la regolazione è spesso ostacolata dalla presenza di corruzione nel rapporto tra politici, funzionari e agenti economici.

L'onestà è dunque un valore etico importante per un buon funzionamento dei mercati. Ma i mercati poi non rischiano di neutralizzare l'onestà spingendo ad essere disonesti? Smith riteneva che le persone che sono in un rapporto più frequente di scambio con altre persone sono meno disposte all'inganno per non perdere in reputazione: l'onestà dunque aiuta il successo nei rapporti commerciali. Ma se questo è vero nel lungo periodo, lo è molto meno nel breve. Il desiderio di massimizzare i profitti nel breve periodo, stimolato per esempio da compensazioni ai manager basate sui risultati di breve e non di lungo periodo, può spingere a nascondere informazioni o a distorcerle nel modo di formulare i bilanci e i conti aziendali.

Hirschman (1982) richiama la famosa frase di Montesquieu: "dove c'è il commercio, i modi sono gentili". Ma è difficile negare che quando l'interesse per gli altri diventa strumentale, piuttosto che espressione di una motivazione intrinseca, lealtà stessa può diventare condizionata ad un ambiente opportunistico ("sono leale nei confronti di questa persona finchè mi serve") (Graafland, 2009).

Dobbiamo dunque concludere che l'onestà deve essere sufficientemente forte e sentita da più che compensare le tendenze presenti nei mercati a contrastarla.

Un secondo principio morale fondamentale: la *responsabilità*. Ogni persona deve sentirsi responsabile delle proprie azioni e delle conseguenze di queste azioni.

Come accade per l'onestà, anche la questione del rapporto tra responsabilità e mercato è molto delicata. Da un lato il mercato sollecita la responsabilità individuale in quanto incoraggia l'impegno punendo comportamenti inattivi o semplicemente passivi. A questo si allude quando si contrappone la logica dello stimolo proveniente dal mercato ad una logica semplicemente assistenziale, indipendente dall'impegno della singola persona.

Ma dall'altro lato bisogna riconoscere che una fiducia incondizionata nel meccanismo di mercato tende paradossalmente a ridurre il ruolo della responsabilità. Si lascia cioè al mercato di decidere dove e come debba essere esercitato un impegno attivo, e questo porta a trascurare il riconoscimento di una responsabilità di decidere ad esempio cosa e come produrre o cosa e come consumare. Si lascia che queste scelte importanti vengano in qualche modo ratificate dalla consuetudine emergente dalle transazioni di mercato.

L'esistenza di un'etica della responsabilità diffusa nella società, in quanto orienta le preferenze dei consumatori e guida le scelte produttive degli imprenditori, può aiutare il mercato a svolgere in modo più appropriato il suo ruolo di allocatore efficiente delle risorse. In quanto il senso di responsabilità qualifica il comportamento di coloro che devono gestire la regolazione, rendendolo nei fatti coerente con le dichiarazioni di principio, contribuisce a far sì che la regolazione stessa sia più efficace.

Efficienza, equità, solidarietà

Come si è visto, l'obiettivo dell'efficienza nel senso di Pareto ha un contenuto etico sociale minimale. La teoria dell'economia del benessere insegna però che vi sono molte possibili allocazioni efficienti, a seconda della distribuzione iniziale delle dotazioni delle risorse tra i partecipanti al mercato. L'inserimento di un ulteriore obiettivo di equità distributiva comporta la scelta di una delle possibili allocazioni efficienti.

Il secondo teorema dell'economia del benessere afferma che la allocazione efficiente che viene considerata accettabile o ottimale sotto il profilo della giustizia distributiva può essere assicurata da un equilibrio generale competitivo sostenuto da un appropriato sistema dei prezzi e da una appropriata distribuzione iniziale delle dotazioni di risorse (Mas-Colell, Whinston and Green, 1995).

Questo risultato comporta una politica distributiva nella forma di una redistribuzione a somma fissa delle dotazioni iniziali in modo tale da non incidere sugli incentivi che conducono ad un comportamento efficiente sui mercati perfetti.

Siamo anche in questo caso in presenza di un modello del tutto astratto, come è astratto il modello dei mercati perfetti della teoria neoclassica. Le politiche distributive di “first best” che questo modello propone, oltre ad essere del tutto irrealistiche, si rivelano in contrasto con l’esperienza storica che ha mosso tutte le proposte di maggior giustizia distributiva, che sono tutte del tipo “second best”: si pensi ai sistemi fiscali basati su forme di tassazione del reddito, proporzionali o progressive.

La separazione completa tra l’obiettivo dell’efficienza nel senso di Pareto e l’obiettivo dell’equità, e la assoluta compatibilità tra i due obiettivi che tale separazione comporta nel quadro di riferimento analitico dei teoremi dell’economia del benessere, è del tutto irrealistica, come è irrealistico il mito della “mano invisibile”.

La sfida della realtà comporta che i due obiettivi dell’efficienza e della equità vengano discussi affrontando le difficoltà che la loro realizzazione concreta presenta, e non nascondendosi i problemi del tutto aperti relativi ai conflitti e alle sinergie possibili tra i due obiettivi.

Il pensiero pratico degli economisti si è spesso distaccato dall’irrealismo del secondo teorema dell’economia del benessere in una direzione che non è l’unica possibile. Spesso gli economisti intervengono nel dibattito pubblico sostenendo che migliorare obiettivi di giustizia distributiva confligge sempre e comunque con l’obiettivo di garantire l’impiego efficiente delle risorse. E siccome implicitamente danno la priorità a quest’ultimo, finiscono per esprimere valutazioni decisamente negative sulle politiche distributive.

Ma la conclusione che politiche redistributive vanno sempre e comunque contro l’obiettivo dell’efficienza non è giustificata se si fa riferimento ai mercati reali. Ciò che certamente può avvenire, in un mondo di “second best” come quello dei mercati reali, è che le politiche distributive, specialmente quelle fiscali che agiscono sugli incentivi al lavoro o al risparmio, se non sono ben congegnate, possono distorcere gli incentivi ad un impiego efficiente delle risorse.

Ma questa difficoltà non autorizza a mettere sempre in secondo piano l’obiettivo della giustizia distributiva, e non affrontare il problema delle misure politiche più adeguate che possono garantirlo.

Quando si trascura l’obiettivo della giustizia distributiva si può arrivare a mettere in discussione un aspetto essenziale dell’equità, quello rappresentato dalla uguaglianza delle opportunità, che costituisce un obiettivo di etica sociale importante in sé stesso che si aggiunge a quello della giustizia distributiva.

La giustizia distributiva è infatti solo un aspetto dell’obiettivo dell’equità. L’equità intesa come uguaglianza dei diritti delle persone richiede che tutti vengano trattati senza discriminazioni (ad esempio sulla base della razza o del genere). In più essa richiede che vengano trattati con particolare attenzione coloro che si trovano in una situazione di particolare debolezza (come gli anziani e i portatori di handicap). Sotto questo profilo, i vari tipi di favoritismi, ossia il dare una attenzione speciale a particolari interessi, violano il principio etico dell’equità in senso lato.

Se trascurando l'obiettivo della giustizia distributiva si mette in discussione questo obiettivo più generale di garanzia dei diritti e delle libertà positive delle persone, si può, per questa via, addirittura arrivare a determinare condizioni di tale disagio e frustrazione sociale da compromettere l'obiettivo di un impiego efficiente di risorse. Ad esempio si mettono risorse importanti come le risorse umane nella condizione di restare colpevolmente inutilizzate.

Gli economisti in altre parole dovrebbero essere così onesti da riconoscere che se ci possono essere situazioni nelle quali un cattivo disegno di politiche redistributive può compromettere l'efficienza, ve ne sono anche altre in cui la trascuratezza per le esigenze di equità può anch'essa compromettere l'efficienza. E certamente non si può dare un giudizio etico positivo di un mercato che non riesca a garantire né l'efficienza né l'equità.

Fina a questo momento si è ragionato dando per scontato che la realizzazione dell'obiettivo dell'equità richieda delle politiche. E queste politiche, come le politiche di regolazione, dovranno essere ispirate da valori morali coerenti. In altre parole la realizzazione di un obiettivo di equità in senso ampio deve essere un valore radicato e diffuso nella società in modo da indurre i responsabili delle politiche ad ispirarsi effettivamente ad esso.

Ma che dire del problema del rapporto tra mercato ed equità? Anche qui vi sono tesi molto ottimistiche, e tesi più caute ispirate ad un maggiore realismo. Ad esempio vi è chi sostiene che i mercati, promuovendo la crescita economica e della ricchezza pro-capite, renderebbero le persone meno egoiste e più attente ai bisogni altrui, quindi più generose e disposte a considerare le implicazioni delle loro scelte economiche in termini di equità.

Questo esito del processo economico è certamente possibile, ma non è garantito. La maggior ricchezza può indurre all'inquietudine di volerla ancora aumentare, a scapito delle altre persone, anche perché la differenza economica è la premessa per una riconosciuta differenza sociale fonte di privilegi e vantaggi personali e familiari.

E' poi difficile negare l'evidenza empirica che, mentre riconosce che la crescita economica stimolata dai mercati riduce la povertà, indica anche spesso un aumento della disuguaglianza sociale e delle discriminazioni; questo non solo nelle fasi iniziali della crescita stessa, ma anche nelle economie più mature. In altri termini, l'effetto secondo cui "la marea alzandosi solleva tutte le barche" non è confermato dalla esperienza storica. Di qui le conclusioni della necessità di politiche appropriate alla promozione dell'equità.

L'ambiguità della relazione tra maggiore reddito e ricchezza favorita dalla crescita economica affidata ai mercati pone il problema dei valori morali che potrebbero stimolare la capacità dei mercati di muoversi non solo nella direzione dell'efficienza, ma anche dell'equità, rendendo così le politiche, ancora una volta, più efficaci e meno invasive. Concorre a questo fine il valore morale della *solidarietà*, ossia del

riconoscimento intrinseco della dignità di ogni persona considerata uguale ad ogni altra, come uno dei fattori guida del comportamento economico.

Il valore della solidarietà costituisce un vincolo alle motivazioni puramente egoistiche non nel senso di un meccanico altruismo che richiede di inserire le preferenze altrui nella propria funzione di utilità, ma in un senso più profondo: ogni persona, nel suo comportamento economico, si ritiene vincolata a rispettare le altre persone in quanto le considera alla pari con sé stesse perché persone. Il principio che una uguaglianza delle opportunità vada garantita a tutte le persone segue naturalmente dall'idea di solidarietà. Solo quando prevale il valore della solidarietà, si potrà essere certi che il comportamento nei mercati spingono le persone ad essere più generose sia nei momenti di affluenza che nei momenti di difficoltà economica.

Conclusioni

In conclusione, mercato, regolazione ed etica sono pilastri tutti e tre necessari, e vi è una chiara relazione di interdipendenza tra di essi.

Si oscilla continuamente nella storia tra sostegno incondizionato al mercato e sostegno incondizionato all'intervento pubblico; ma la storia stessa con il passaggio da una fase all'altra e poi viceversa, ci dice che questo è sbagliato. Mercati lasciati senza regole possono provocare disastri. Ma occorrono non tante regole, bensì buone regole, attente e determinare l'effetto voluto sui comportamenti e non rivelarsi controproducenti.

Buone regole sono aiutate e sostenute da valori etici, così come valori etici, se non solo annunciati, ma radicati negli agenti economici, aiutano i mercati a svolgere la loro funzione di garantire l'efficienza nell'impiego delle risorse in modo non conflittuale con obiettivi di equità.

L'etica aiuta e sostiene comportamenti appropriati ed un disegno appropriato delle istituzioni, così come il loro operare in modo coerente con il disegno. L'etica tuttavia non sostituisce né il meccanismo di interazione (il mercato) né le regole che lo governano. L'etica ha a che fare con i fini prima che con i mezzi. Quello a cui l'etica ci richiama è la necessità di non mitizzare mai l'automatismo delle istituzioni economiche: essi sono sempre strumenti per realizzare dei fini, mai fini a sé stessi.

Riferimenti bibliografici

D.Hausman, M. McPherson, *Economic Analysis and Moral Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.

A.Mas-Colell, M.Whinston and J.Green, *Microeconomic Theory*, Oxford University press, Oxford, 1995.

J.Graafland, Do markets crowd out virtues? An Aristotelian Framework, *Journal of Business Ethics*, 91, 2009, pp.1-19

D. Mueller, *Public Choice III*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.

R.Posner, *A Failure of Capitalism*, Harvard University Press, Cambridge Massachussets, 2009

J. Stiglitz, Information and the Change in Paradigm in Economics, *American Economic Review*, 92 (3), June 2002, pp. 460-501

A. Smith, *La ricchezza delle Nazioni*, Newton Compton, Roma, 1995

